

L'ULTIMO TRAM

Vedendoli da lontano, nessuno avrebbe immaginato che i due si muovessero spinti da un motivo comune: il più delle volte, quello di raggiungere la figlia che, da Paparella, era andata a vivere a S. Marco.

Conversando a voce alta, dimentichi di orecchie e sguardi indiscreti, facevano insieme il tratto di strada tra le due frazioni del comune. Insieme, per modo di dire: perché non andavano mai affiancati né si sostenevano l'un l'altro camminando a braccetto. Avevano un incedere sfalsato, la moglie avanti, mastro Minicu a poca distanza, con passo pesante, un po' strascicato. A condizionarne i movimenti era il gravame degli anni cui si aggiungeva spesso una borsa di cartone martellato dagli angoli della quale, in disposizione scaramantica non di rado esibita, emergevano i colli di due bottiglie di vetro: ex contenitori di gassose, tappati con pezzi di sommacco sbozzati a colpi di trincetto e rifiniti in forma tronco-conica con la maestria del ciabattino che ha lunga dimestichezza con l'uso della carta vetro.

C'era quando il tragitto tra le due abitazioni veniva percorso più volte, a partire dalla mattina presto, quando il paese incominciava ad animarsi dei cento rumori che scandivano il vivere, a lui così familiari da prevederne sequenza e durata: il rintocco spento dei campanacci legati al collo dei buoi, al ritorno dall'abbeverata, l'eco degli zoccoli sullo sterrato, lo zampettare veloce dei cani nell'andare ininterrotto, avanti e indietro, a tenere unita la mandria, vigili a che le bestie non indugiassero oltre il lecito nel brucare qualche stenta foglia di cicoria sul ciglio della strada.

Mastro Minicu era tipo metodico, puntuale al minuto. D'estate o in inverno, con la pioggia e con il sole, si poteva esser certi d'incontrarlo allo stesso orario, vestito di grigio, invariabilmente. A chi gli chiedeva la ragione di quella sorta di divisa, rispondeva con tono compiaciuto che quell'abito era come il thè che gli Inglesi prendono a tutte le ore del giorno, né troppo forte, né troppo leggero, senza troppo zucchero. Ecco, il suo vestito non era né fresco né caldo; e non aveva toppe: era un vestito per tutte le stagioni.

Passata l'estate, alle prime acque, la moglie tirava fuori dalla cassapanca il cappotto spinato, qui e là impreziosito da macchie d'unto resi-

stenti ad ogni trattamento. Con l'ironia che non gli faceva difetto, mastro Minicu parlava di quelle macchie come del suo medagliere: non di tutte poteva ricordare le occasioni e la successione temporale, legate com'erano ad eventi di cui non sempre era stato testimone.

– Questo cappotto ne ha viste più di Garibaldi – era solito ripetere, con aria di mistero.

Nei suoi discorsi, il riferimento all'eroe di Caprera era frequente: da ragazzo, era stato colpito dalla circostanza che la sua data di nascita coincidesse – giorno, mese ed anno – con quella della morte del Generale. Di quella singolarità si giovarono figli e nipoti che, dell'eroe risorgimentale, trovavano in famiglia chi, giocando con la fantasia, narrava aneddoti e fatti d'arme come fosse stato uno dei Mille.

Il cappotto e le macchie gli erano capitate in eredità alla morte del suocero, conosciuto in paese come mastro Vicenzu Do, pure lui ciabatino e primo ottavino nella banda musicale.

Immerso nella naftalina per l'intera estate, il cappotto continuava a spandere, per giorni e giorni, un afrore di difficile sopportazione. A chi arrivava a lamentarsi per quell'odore acre, pungente, mastro Minicu, con l'aria di chi la sa lunga su uomini e cose, socchiudendo gli occhi dietro le lenti da miope, rispondeva con tono deciso: – *Beni fa, ammazza i vermi!*

In paese era il primo a indossare il cappotto, l'ultimo a smetterlo. Ancora ai primi di giugno, quando lo scirocco aveva abbattuto nei campi le spighe di grano e rinsecchito i ceppi di fave ammucchiati sotto gli ulivi, mastro Minicu restava insensibile alla calura e ai lazzi dei paesani che sapevano di quella sua abitudine a ritardare la muta. A chi mostrava meraviglia per il vezzo d'indossare il cappotto fino all'inizio dell'estate, senza scomporsi, rispondeva: – *L'haju e m' 'u mettu!*

Del suo umore erano sicuro indizio certe arie del repertorio verdiano che aveva sentito all'Opera, da giovane. Capitava di sentirgli cantare «Di quella pira», nei momenti di euforia, «Libiam nei lieti calici», in quelli d'appagamento, giusto preludio al *tocco* che si svolgeva con cadenze regolari nella bottega di mastro Pietrino, fedele compagno di cento bevute.

Quando, alla fine della giornata, gli capitava d'intascare il prezzo di una risuolatura, i famosi *petti*, accompagnava la consegna con uno slogan che, per l'efficacia del messaggio, farebbe oggi la fortuna di qualche pubblicitario:

– P' 'i petti, 'un fari quistioni di sordi: 'st'jornu t' 'i metti e dumani t' 'i scordi! – canticchiava, a intendere che le cinque lire della risuolatura, con le scarpe tornate come nuove, sarebbero state presto dimenticate.

Ma nel repertorio c'erano arie diverse, da processione del venerdì santo, che fischiava con modulazioni cupe e monotone. Invece che uscirgli dalla bocca, le note venivano aspirate dalle narici: note gravi, funeree, che la dicevano lunga sul suo umore. Scava scava, in mattinata doveva esserci stata qualche scenata con «quell'anima santa, Dio l'abbia in gloria», come diceva della moglie quando voleva risparmiarle epiteti ben più pesanti. Ed erano scenate nelle quali era improbabile che avesse recitato il ruolo del protagonista.

Anche nel lavoro mastro Minicu era preciso, ordinato ai limiti del maniacale. Teneva i ferri a portata di mano, disposti secondo la lunghezza: martello, tenaglia, lima, raspa, trincetto, punteruolo, aghi, cera vergine. L'ordine cui aveva conformato la vita intera si sublimava nella disposizione dei chiodi, non lasciati alla rinfusa o separati in mucchetti diversi, ma disposti geometricamente in un apposito riquadro del deschetto, testa a testa, in file digradanti: dalla *siminzeddra* ai chiodi da trenta millimetri. Erano quelli pronti all'uso che ogni sera, prima della chiusura del laboratorio, aveva cura di reintegrare nel numero e nella disposizione attingendo ad alcuni barattoli di vetro, col tappo a vite, omaggio di don Antonino che, nella stessa via, due porte avanti, teneva un salone da barbiere. A quei contenitori di crema da barba, col sole nascente inciso sul coperchio, aveva fatto la corte seguendone paziente il lento vuotarsi sulle mensole del negozio. Sui chiodi era solito far cadere, di tanto in tanto, una nuvola di talco. – Li ripara dall'umidità – diceva, con tono saputo, abbassando la voce, come si è soliti fare per mettere a parte di qualche segreto. – Così, la ruggine non li attacca!

Come capitava spesso, una mattina di luglio, abbagliante di sole, mastro Minicu lasciò il laboratorio per una commissione. Sicuro dell'assenza, qualcuno s'intrufolò – non visto – a legare le gambe del deschetto con un filo sottile, fatto passare attraverso la porta e richiamato poi dalla strada...

Era rientrato di buon umore, fischiando. Si era accomodato sulle ginocchia la tavoletta di legno sulla quale modellava le tomaie. All'improvviso, un soprassalto: gli parve che il deschetto avesse uno scarto leggero. Smise di fischiare e si guardò intorno. Pensò all'effetto di quel dito di vino che nelle sue abitudini sostituiva il caffelatte. Dopo un attimo di disorientamento, riaccostò lo sgabello e sorrise, incredulo. Di

buona lena prese a battere il cuoio che nell'afa pareva restio ad ogni sagomatura. Ma, dopo un po', quella sensazione si ripeté con diversa accentuazione; da sotto gli occhiali, gli parve di scoprire, per la prima volta, una porzione di pavimento, coperta da sempre alla vista dal riquadro del deschetto.

– Ahi, ahi! – esclamò. E dopo un attimo – non sarà la pressione?

Aveva sentito dagli amici che l'aumento della pressione sanguigna si accompagna ad appannamenti della vista, a ronzii alle orecchie, a fastidiosi capogiri. «Dovrò farmi vedere da don Vincenzino» pensò.

Non era raro che il farmacista svolgesse le funzioni del medico, irraggiungibile, non tanto perché quello fosse occupato in visite domiciliari, quanto perché il consiglio del farmacista era più a buon mercato, se non espresso in maniera disinteressata.

«Incomincio a sentire gli anni» pensò, mentre il ricordo andava al padre, passato dalla vita alla morte in un attimo, senza che avesse avuto il tempo di accorgersene: alla fine del pranzo, la testa appoggiata sulla tavola nei dieci minuti di *pinniccu* che erano epilogo d'ogni pasto, era stato scosso da una specie di singulto. Sollevato il capo, aveva avuto il tempo di inforcare gli occhiali, traendoli con gesto consueto dal taschino del panciotto; poi, s'era accasciato con fragore sulla tavola imbandita, la faccia rivolta da un lato, morto.

«Non sarà il primo avviso?» pensò. Era capitato così a molti degli amici che – come diceva – «erano saliti sull'ultimo tram».

Mentre ancora si smarriva nel prefigurare l'incerto domani, dipinto a fosche tinte, un altro strappo, deciso, violento, trascinò il deschetto verso la porta che sbattè con fragore contro il telaio mentre gli arnesi finivano sul pavimento in cento rumori accavallantisi.

– Rovinato. Sono rovinato! – piagnucolò. E poi, cambiando tono: – Me l'hanno fatta. 'Sti disgraziati me l'hanno fatta! – disse a voce alta.

Il riferimento era al gruppo di perdigiorno che ingannavano il tempo prendendo di mira qualche malcapitato: l'ideazione e la realizzazione di certi tiri, più che divertimento estemporaneo ed episodico, erano in quegli anni un'occupazione alla quale dedicare risorse di fantasia e di inventiva, palestra ove affinare il gusto per l'irrisione e lo sberleffo.

Quella volta, il disappunto per essere rimasto vittima di attenzioni non gradite si stemperò in un raro sentimento di levità. Era una liberazione risentirsi vivo e sano, senz'altra malattia che quella immaginata, per effetto della quale, anche se per qualche minuto, s'era visto passeggero involontario dell'ultimo tram.